



# Nella PASQUA *il riflesso* DELL'AMORE *di* DIO

*di fr. Francesco D. Colacelli*

**N**ell'autunno del 1934, confondendosi tra i tanti pellegrini che salivano a San Giovanni Rotondo, giunse al convento dei Cappuccini don Giuseppe De Luca, sacerdote di origine lucana, all'epoca già ritenuto uno dei più eminenti intellettuali cattolici. Quello che accadde nei pochi giorni di permanenza di don Giuseppe nel paese garganico è descritto in una lettera scritta al suo rientro a Roma all'amico Giovanni Papini. Il dotto sacerdote si confessò da Padre Pio, restò a mangiare con lui, si trattenne a parlargli a lungo. Certamente non fu ben impressionato dallo spessore culturale del Frate stigmatizzato. Nella lettera non ha esitato a definirlo «ignorante». «Tuttavia – aggiungeva – ha con sé Iddio, quel Dio tremendo che noi intravediamo in fantasia, e lui l'ha nell'anima, caldissima insostenibilmente, e nella carne che ne trema sempre, piagata e ora più ora meno, come sotto raffiche sempre più forti, gemente atrocemente. Proprio ho veduto che cosa sia il “santo”, non dell'azione ma della passione: che pratica Iddio». Quindi la penna di don Giuseppe si è lasciata andare

a una profonda riflessione: «C'è una passione, anche umana, per Iddio, caro Papini, che è cosa d'una bellezza e d'una rapinosa dolcezza che io non le dico. Né amore di donna né amore di idee son nulla di comparabile... Questo “sentimento” d'un Dio e d'un uomo che si sono incontrati così, io l'ho avuto con certezza».

Quanti insegnamenti scaturiscono da queste parole così cariche di stupore! Conoscendo Padre Pio, don Giuseppe De Luca ha capito che serve a poco cercare Dio nel pensiero “alto”, nella trascendenza dei filosofi, nella razionale osservazione di ciò che la scienza riesce a spiegare solo fino a un certo punto. Dio è amore e si può “conoscere” solo amandolo. E quando ci si innamora di Dio, come è capitato al nostro santo Confratello, non c'è altro amore umano che possa reggere il confronto.

Ma come si fa ad innamorarsi di Dio? Questo che stiamo vivendo è, certamente, il tempo più propizio. Nel tempo di Pasqua, infatti, la Chiesa ci induce a ricordare una realtà troppo spesso dimenticata o sminuita al rango di una favola per bambini. Occorre recuperare la dimensione storica di un Dio che, dopo essersi fatto uomo, ha

accettato di farsi ricoprire di insulti e di sputi, si è lasciato dilaniare la carne dai flagelli e da una corona di spine, si è caricato sulle spalle il legno della croce sulla quale, poi, avrebbe consumato le ultime, più atroci, sofferenze, fino alla morte. È necessario ricordare come questo sacrificio sia stato il più alto gesto di amore (nessuno ha un amore più grande di questo: morire per i propri amici), per conquistare gli uomini alla vita eterna senza ledere o sminuire la loro libertà. Riflettere su quanto Dio ci ha amato, può certamente contribuire a suscitare in noi un identico sentimento. «Amor che a nullo amato amar perdona», scriveva sette secoli fa Dante nella sua Divina Commedia, ultimamente tornata di grande attualità. Prendo in prestito questa frase per farla diventare il mio augurio per la prossima Pasqua: vivere con intensità i riti della settimana santa, convincerci che ciò che noi oggi commemoriamo è realmente avvenuto, ci aiuti ad infiammarci di quella «passione, anche umana, per Iddio, che è cosa d'una bellezza e d'una rapinosa dolcezza che» non si può dire a parole. Ma che si può sperimentare nel cuore. ▀